

MACCARI. No, assolutamente. Ho saputo di Chicchiarelli per aver letto il libro di Bianconi.

PARDINI. Come mai, secondo lei, alcuni brigatisti tra cui lo stesso Franceschini hanno avuto molta difficoltà ad attribuirle l'identità di Altobelli? Vi è stato persino un contrasto tra Faranda e Morucci. Ciò accadde per difenderla?

MACCARI. No, erano semplicemente convinti che non fossi io perché non lo sapevano e perché Franceschini mi aveva conosciuto. Anzi, io chiesi anche la sua testimonianza al processo perché sapevo che non sapeva di me.

PARDINI. Via Caetani fu scelta per la sua valenza simbolica in quanto vicina a Botteghe Oscure o a caso?

MACCARI. Fu scelta per la sua valenza simbolica essendo vicina sia a Piazza del Gesù sia a Botteghe Oscure, proprio per dire che la responsabilità di quella morte era da dividere in parti uguali tra PCI e Democrazia Cristiana. Così mi è stato detto.

PARDINI. Un'ultima domanda. Non ha mai avuto dubbi sulla «identità politica» di Moretti, sui rapporti tra Moretti e Hyperion, sul Moretti come l'uomo dalle molte facce? Non ha mai avuto dubbi che potesse essere in rapporto con servizi stranieri o italiani e che avesse comunque una duplice veste? Alcuni brigatisti storici si sono posti il problema se Moretti non fosse realmente uomo dei servizi.

PRESIDENTE. Quella che poi è la tesi di Franceschini.

MACCARI. Ma chi, a parte Franceschini, si pose il problema? Io questo non lo so né francamente ho avuto questa impressione. Ci sono molte cose che mi differenziano da Moretti e devo dire che non ho mai avuto questa impressione. Per contro penso che Franceschini possa essere stato mosso da una sorta di rancore personale perché Moretti non ha fatto mai nulla per cercare di liberarlo. Questa organizzazione che, bene o male, aveva soldi, uomini e mezzi non si è mai mossa in maniera seria ed efficiente sul terreno delle evasioni.

PARDINI. Finora non abbiamo mai nominato la famiglia Moro. Non avevate nessuna percezione di azioni dirette della famiglia Moro ai fini della liberazione? Inoltre, può escludere che nei 55 giorni del sequestro un emissario della famiglia, un sacerdote, possa essere venuto a parlare con Moro.

MACCARI. L'ho già detto nei vari processi che escludo in maniera categorica che qualcuno possa essere entrato nell'appartamento di via

Montalcini. Lo escludo anche per essere mancato solo per brevissimi periodi. Qualcuno ha anche affermato che una persona potrebbe essere entrata in quelle due o tre ore nelle quali io non c'ero. Ciò è impossibile e poi perché nascondermelo. In ogni caso l'avrebbero saputo la Braghetti e il Gallinari. Inoltre vigeva una regola ferrea in base alla quale l'appartamento poteva essere frequentato soltanto da noi quattro. Quindi il militante è tranquillo quando cade via Gradoli perché è consapevole che sebbene quella base sia caduta, un'altra è sicura.

Per questo c'è questo pensiero. Non so come spiegarvi. Quella struttura era stata creata seguendo tutte le regole del perfetto brigatista, da manuale. Se il prete fosse entrato si sarebbe saputo. Comunque, lo escludo, ma mi domando come mai nessuno è andato a chiederglielo.

PRESIDENTE. Abbiamo convocato Don Mennini, ma egli si è trincerato dietro lo *status* di ministro del Vaticano per non venire in Commissione.

MACCARI. Non era un appunto alla Commissione, quello che intendeva dire è come mai nessun giornalista lo ha intervistato, anche quando stava fuori dall'Italia. Nessuno lo ha cercato, neanche i giornalisti.

PARDINI. Durante l'interrogatorio di Moro, lo chiamavate Presidente?

MACCARI. Sì, Moretti lo chiamava Presidente, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Per un completamento della prima domanda del senatore Pardini: se la Renault 4 con il cadavere di Moro arriva in via Caetani alle otto, perché tardate tanto a fare la telefonata al professor Tritto?

MACCARI. Non lo so perché non ho fatto io quella telefonata.

PRESIDENTE. Ogni minuto che passava c'era il rischio che qualcuno guardasse nella Renault 4 o che il cadavere sanguinasse e dunque che qualcuno potesse accorgersi.

MACCARI. Non so dirglielo. Poiché non sono in grado di stabilire l'ora esatta, né quanto è durato il tragitto, posso presumere poiché conosco bene il percorso...

PARDINI. Chi ha fatto la telefonata al professor Tritto?

PRESIDENTE. Non vorrei dire una sciocchezza ma l'ha fatta Moretti.

MACCARI. Credo la faccia Moretti. Poiché conosco bene il tragitto, posso presumere che, percorrendolo all'andatura che noi desideravamo, ci

si possa impiegare tre quarti d'ora, ma non so dirle a che ora esatta siamo scesi.

DE LUCA Athos. Innanzitutto ringrazio Maccari per la sua disponibilità. Come hanno già detto altri colleghi, in altre occasioni ho insistito e ho espresso un forte disappunto – per usare un eufemismo – nei confronti di *ex* brigatisti che non hanno raccolto l'invito di questa Commissione, che pure beneficiano del trattamento che lo Stato riserva a chi in qualche modo collabora con la ricerca della verità. Pertanto la ringrazio, così come, signor Presidente, colleghi, sottolineo che sono molto amareggiato per il fatto che questa Commissione, che ripetutamente aveva chiesto un'audizione con Craxi, non ha potuto farla. La scomparsa di Craxi, come parlamentare e membro di questa Commissione, mi lascia questa grande amarezza. In quella circostanza abbiamo constatato che c'è stata una volontà di interferire nella nostra decisione, prima con alcune motivazioni, poi, ritenute queste insoddisfacenti, con altre, perché, secondo qualcuno, non ci dovevamo incontrare con Craxi. Abbiamo sentito Maletti, abbiamo sentito decine di persone, credo che Craxi andasse ascoltato perché poteva aiutarci. È stata dunque un'occasione perduta e ci tenevo che rimanesse agli atti della Commissione all'indomani della morte di Craxi.

PRESIDENTE. Su questo, come ho già detto, sono d'accordo. Sono rimasto sorpreso nell'ascoltare alla trasmissione televisiva «Porta a porta» l'avvocato di Craxi quasi dare la colpa alla Commissione perché si era fatto clamore intorno a questa nostra iniziativa e ciò avrebbe allarmato il Governo tunisino. Il clamore non lo abbiamo fatto noi; semmai c'è stato per le polemiche successive alla decisione che avevamo assunto di andare a sentire Craxi. Comunque, è evidente che una Commissione d'inchiesta non poteva recarsi segretamente ad Hammamet: i giornalisti avrebbero finito per saperlo.

DE LUCA Athos. La motivazione del clamore è stata poi superata. Poiché è stata ritenuta improponibile dagli stessi, si è usato l'argomento reale, la salute di Craxi, ma sappiamo che Craxi è stato, per mesi e mesi, in condizione di rilasciare interviste a tutti e quindi poteva benissimo essere ascoltato. Il Presidente ricorderà che ebbi anche un contatto, che riferii in Commissione, in cui mi fu detto personalmente da Craxi che egli era desideroso di parlare con la Commissione.

Chiusa questa parentesi, mi sembra che in questa audizione ci siano spunti interessanti. Un aspetto che mi pare rilevante è che lei ha in qualche modo confermato una sensazione, una convinzione che alcuni di noi hanno. Lei ha parlato dell'organizzazione dicendo più volte che non va mitizzata, «mica vi credete che eravamo...» citando altre organizzazioni. Nella nostra immaginazione ha anche rappresentato questo concetto attraverso esperienze della sua stessa vita, che andava nei prati a sparare e così via, dandoci un'immagine reale, ferma restando la determinazione e le caratteristiche di quei guerriglieri (termine che lei usa spesso). Tutto ciò ci

ha confermato, almeno nella mia convinzione – mi corregga se sbaglio – che anche lei si è domandato come mai un'organizzazione di quel tipo non sia stata individuata e quindi scoperta prima, per cui vi è stato, da un certo punto di vista, un successo del sequestro e delle altre operazioni. Questo mi pare uno spunto politico importante perché alcuni di noi ritengono che vi era una volontà in quel momento, da parte dei servizi – non abbiamo tempo di approfondire questo aspetto – in ogni caso di alcuni, che in quel momento volevano la morte di Moro.

L'altra questione è un passaggio delicato. Mi sembra di aver colto che lei per diverso tempo ha vissuto in libertà, poi a un certo punto indirettamente la sua cattura è legata a rivelazioni o comunque segnalazioni fornite da alcuni ex brigatisti che, fino a quel momento, le avevano dato una copertura, avevano mantenuto il silenzio, l'avevano cioè tutelata, e che questo sia avvenuto nel momento in cui, come lei ha detto, il ministro Conso e il pubblico ministero Marini esortavano a dire tutta la verità, a vuotare il sacco perché poi sarebbe arrivata la clemenza. Vorrei sapere se è vero in questi termini: se cioè, per semplificare, chi le ha dato copertura fino a quel momento poi ha creato le condizioni per la sua cattura, più o meno direttamente; non siamo a conoscenza di altri particolari.

MACCARI. Per quanto riguarda la prima domanda, ho già detto e ripeto che non bisogna mitizzare e enfatizzare la preparazione delle Brigate rosse, ci sono tanti episodi che dimostrano questo. Per contro, nell'ambito del movimento rivoluzionario è sempre stata apprezzata maggiormente la determinazione, la fermezza e la convinzione politica piuttosto che la bravura nello sparare: le Brigate rosse non cercavano uomini come «Rambo», erano interessati al dirigente politico, ad una persona conosciuta, seria, che avesse fatto le lotte. Questo era il personaggio che poteva interessare le Brigate rosse, non tanto il maestro d'armi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, cioè la mia cattura, è soltanto un'ipotesi, anche dolorosa, quella che faccio, ma non ho elementi per avvalorarla. Cioè, ci sono delle date che sono certe: l'intervista viene fatta nei mesi di luglio e agosto del 1993, io vengo arrestato nell'ottobre del 1993. C'è da fare una premessa. Mario Moretti, per quel poco che l'ho conosciuto io, è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Mario Moretti trascorsi 10-12 anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a due, tre, quattro nomi...

DE LUCA Athos. Perché l'avrebbe fatto?

MACCARI. Io non lo so. Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo, fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione. Però tengo a precisare che non c'è stato nessun patto, né di sangue né altro, fra me e Moretti. Lei ha detto che io sarei stato tutelato: no, niente di tutto questo. Io sono uscito dall'organizzazione e le Brigate rosse sapevano che mai e poi mai li avrei traditi. E con il passare degli anni mi è aumentata dentro la sensazione che prima o poi sarebbe successo qualcosa e sarei stato individuato. Infatti non ho rancore di nessun tipo verso Moretti, anche se fosse vera la mia ipotesi su come sono stato individuato. Probabilmente anche alla Rossanda – siamo sempre nel campo delle ipotesi – devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica. Poi però, di fatto, lo Stato non capisce, perché di fatto la legge sull'indulto è ferma; lo Stato ha scelto un'altra via, quella della legge Gozzini, quella del lavoro esterno, però non ha il coraggio di fare una seria discussione sugli anni '70, andare a vedere come mai un'intera generazione ha potuto pensare di imbracciare le armi.

PRESIDENTE. Si potrebbe attribuire a Moretti un'intenzione più sottile. In effetti, nel momento in cui si è scoperto che lei e l'ingegner Altobelli, non è che sulla ricostruzione complessiva della vicenda Moro venga poi fuori un quadro completamente diverso. E allora, non potremmo pensare che Moretti ha voluto dare in questo modo la prova che in realtà non ci sono ulteriori cose che varrebbe la pena sapere perché consentirebbero una lettura diversa della vicenda, e ha lasciato una traccia perché attraverso la scoperta della coincidenza della sua persona con l'ingegner Altobelli questo venisse verificato sul campo? Di fronte a testardi tentativi, o intellettuali, come quelli di Flamigni, o come il nostro, svolto per dovere istituzionale, ci viene sempre risposto che l'aver saputo che Maccari era l'ingegner Altobelli lascia le cose al punto di prima. Quindi, non c'è niente altro che si possa sapere. Se questo fosse vero, significa allora che c'è qualche altra cosa che sarebbe interessante sapere e che invece per una sorta di patto di silenzio non viene detta né dagli apparati politico-istituzionali, né da Moretti.

MACCARI. Può essere, non posso escluderlo. Io mi ricordo di un'intervista fatta da Curcio ad un giornalista di «Frigidaire», in cui Curcio dice delle cose...

PRESIDENTE. Lo dice quando parla di Rostagno e dice che ci sono parole che non riusciamo a pronunciare che attengono al rapporto fra noi e il potere e se queste parole noi riuscissimo a trovarle, in quelle sarebbe la vera storia nostra e del potere, la vera storia dell'Italia degli anni '70. È una frase che mi ha sempre colpito.

MACCARI. Però si parlava non solo di Rostagno, ma anche di Calabresi e della strage di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Benissimo, e i due episodi che nomina sono Calabresi e la strage di piazza Fontana. La cosa bella è che questa frase io l'ho vista citata da Giorgio Bocca che è fra quelli che dicono: tutti sappiamo che della direzione strategica delle Brigate rosse fanno parte intellettuali, non riesco a capire perché sia insana la nostra curiosità di sapere chi fossero.

La frase, che ora posso leggerle, è questa: «Perché ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio? Come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in un certo modo e che per venture della vita nessuno può più dire come sono veramente andate; sorta di complicità fra noi e i poteri, che impediscono ai poteri e a noi di dire cosa è veramente successo. Quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce, cose che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole e le prove per dirle, ma che tutti sappiamo».

DE LUCA Athos. Lei in parte ha già risposto, però le chiederei di precisare questo. Lei era un irregolare, aveva questa storia e questa situazione diversa, però viene scelto per un compito molto delicato, una fase cruciale di tutta la storia almeno di questo gruppo rivoluzionario, malgrado la sua filosofia anche strategica era diversa, il contatto col popolo, non la clandestinità; eppure si trova ad essere protagonista dell'atto cruciale. Lei ci ha risposto che forse hanno scelto lei per le sue qualità di guerrigliero, nel senso di lealtà, eccetera. Ma è sufficiente questo per far fronte della delicatezza di un fatto del genere? C'era un conflitto di filosofia delle cose, lei non condivideva delle cose, non c'era quella cordialità, quel *feeling*, eccetera.

MACCARI. Però quella cordialità, quel *feeling* è una cosa che io ho verificato durante i 55 giorni, cioè quando praticamente il primo giorno ho visto che per prendere un uomo politico erano stati lasciati sull'asfalto cinque tra carabinieri e poliziotti e già questo mi fece subito pensare che la trattativa, cioè lo scambio, sarebbe stata difficilissima. Fino ad allora le Brigate rosse avevano fatto dei sequestri, ma non avevano ucciso nessuno. Il sequestro più eclatante era stato quello del giudice Sossi, che fu rilasciato libero.

Vorrei poi fare un inciso. Per entrare nelle Brigate rosse dovevi diventare un militante, cioè dovevi accettare la loro linea strategica e politica. Ed io, ad onor del vero, alla fine ho accettato: mi sono convinto e ho accettato.

Dopo di che, dicevo, tra le Brigate rosse si parlava, lo so perché mi fu detto, che i sequestri dovevano essere due in contemporanea: un importante uomo politico a Roma, per il quale stavo approntando la prigione, e un importante uomo del mondo imprenditoriale e, dopo anni, ho saputo in

carcere che si pensava a Leopoldo Pirelli. Si trattava di due sequestri, pensavo che forse c'era la forza per riuscire a piegare lo Stato e a farci dare non soltanto qualche militante carcerato ma, cosa forse anche più importante, un riconoscimento politico. Le premesse però erano quei cinque morti, per cui pensavo che sarebbe stato molto difficile. Quando ho capito che non c'era più niente da fare, perché Moretti diceva che lo Stato non poteva pensare sempre che noi avremmo lasciato Moro come è avvenuto con Sossi, perché dovevamo dare una certa immagine, ho cominciato a capire, ripeto, che forse ci poteva essere la disgraziata eventualità di doverlo uccidere e lì ho cominciato a dire la mia, che non ero d'accordo, con i miei limiti.

DE LUCA Athos. Quindi lei ha proprio espresso questo suo dissenso?

MACCARI. Sì, più di una volta.

PRESIDENTE. Moretti vi disse che Morucci era sulla sua stessa linea?

MACCARI. No, assolutamente, penso se ne sarebbe guardato bene. Nonostante mi trovassi in una struttura chiusa e sentissi il bisogno anche di uscire e di sentire il movimento, i compagni che cosa ne pensano, avevo soltanto radio, televisione e giornali. Moretti assolutamente non mi ha detto che Morucci, che c'erano altri militanti... Ho sempre pensato che fosse impossibile che ci fosse questo monolite; io non sono d'accordo, la Braghetti non è d'accordo, per cui ho sempre pensato che ci potessero essere altri come noi.

PRESIDENTE. Anche la Braghetti non era d'accordo?

MACCARI. Anche la Braghetti non era d'accordo e comunque la viveva come una cosa drammatica, così come l'hanno sempre vissuta tutti.

PRESIDENTE. Poi voi avevate un rapporto personale.

MACCARI. Esatto. Quando manifestavo le mie idee, la Braghetti mi appoggiava, con lei trovavo uno spazio per il dialogo, mentre gli altri erano duri e mi rispondevano che «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Ricordo il mio dissenso, ma non è che ho fatto là dentro chissà che cosa.

PRESIDENTE. Qui arriviamo a uno dei nodi della questione. Quello che emerge è che chi veniva da un certo tipo di esperienza (Piperno, Pace, Morucci, lei) valutava politicamente che ammazzare Moro fosse un errore, perché con la morte di Moro inizia poi la fine delle Brigate rosse. Questo oggi lo riconosce anche Moretti. E allora perché Moretti dà importanza a

quello che pensavano Micaletto, Azzolini e Bonisoli, che, per l'idea che me ne sono fatta io, non erano degli intellettuali o dei *leader* politici raffinati, ma piuttosto dei soldati che ragionavano con la logica a volte un po' gretta dei militari? Invece, quel discorso di lasciare Moro libero e farlo diventare una mina vagante nel sistema, anche perché, come lei ha ricordato egli aveva detto che si sarebbe iscritto al Gruppo Misto e avrebbe lasciato la Democrazia cristiana, poteva essere una scelta molto più raffinata politicamente, tant'è vero che il sistema era terrorizzato dall'idea di quello che Moro avrebbe potuto dire immediatamente dopo la liberazione; tant'è vero – questo è certo – che elaborano il piano Victor, un piano per cui Moro doveva essere completamente sequestrato almeno per una quindicina di giorni subito dopo la sua eventuale liberazione, che veniva sì auspicata, ma che nello stesso tempo faceva paura.

Perché Moretti, che pure era un *leader* politico che aveva una sua raffinatezza, poi finisce per bloccare sulla decisione dell'ala militarista (Micaletto, Bonisoli, Azzolini, Gallinari); tra i quattro che erano nel covo di via Montalcini le due persone che avevano un'esperienza un po' diversa, cioè lei e la Braghetti, non erano favorevoli. Gallinari, che veniva da quell'altro tipo di formazione culturale invece era per l'uccisione dell'ostaggio.

Per dirla quindi in maniera brutale: sembrava che i due più grossi partiti volessero condurvi ad uccidere l'onorevole Moro (questa è la spiegazione che Moretti dà: la DC e il PCI non l'hanno voluto salvare, noi non lo volevamo ammazzare), in qualche modo avevate l'impressione che il sistema vi spingesse in quella direzione, perciò per metterlo in crisi sarebbe stato necessario proprio fare la mossa contraria.

MACCARI. Posso dire con certezza, perché ne abbiamo parlato, che le Brigate rosse chiedevano la liberazione di tredici detenuti, ma tra di noi si diceva che anche se ne avessero liberato uno soltanto, o se avessero dato anche solamente un riconoscimento politico, che si può dire che c'è stato a posteriori dal presidente Cossiga e da tutte le persone che hanno detto che questi non erano criminali ma erano giovani imbecilli, fanatici però generosi, partiti da delle motivazioni sane e poi...

PRESIDENTE. Faccio un altro esempio: sull'immagine nazionale della magistratura, in fondo, le parole che aveva detto Sossi pesarono moltissimo, ma proprio perché Sossi non lo avevate ammazzato. Poi fu liberato e continuò a dire per un certo periodo quello che aveva detto prima dei suoi colleghi.

MACCARI. Sì, però io non so misurare l'intelligenza..., cioè se questi potevano capire che il presidente Moro da vivo sarebbe stato dirompente e poi perché lo hanno ucciso. C'è una logica, che è quella guerrigliera, che è anche quella della propaganda armata, di dare un'immagine di sè: di fronte ad uno Stato duro nella sua fermezza, bisogna essere altrettanto duri. Moretti diceva sempre: «se questi non ci danno niente e lo liberiamo

diamo di noi un'immagine di debolezza». Però, posso dirlo con certezza, fino all'ultimo si era sempre detto che sarebbe bastato veramente un gesto, un qualcosa di concreto perché Moro fosse liberato.

DE LUCA Athos. Lei ha ripetuto più volte: il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Poi ha parlato della sua coerenza e che l'hanno lasciata uscire dalle BR perché era una persona seria, sapevano che era fedele, affidabile, eccetera. La domanda è la seguente: questa sua serietà e affidabilità e la frase che lei dice (il carcere non si augura a nessuno) le impediscono oggi di collaborare a pieno con la giustizia, in altre parole, di poter collaborare e dire tutto quello che lei sa? Lei afferma di dire tutto quello che sa, mi corregga se sbaglio, ma questa fedeltà e l'affermare che dalle cose che si dicono può nascere il carcere per qualcuno, le impediscono di collaborare? Vorrei che lei ci chiarisse questo punto.

MACCARI. Negli anni 1982-83, quando ci fu il fenomeno del pentitismo, io e altri militanti e compagni nelle carceri ci siamo sforzati di trovare un'alternativa, una seconda strada. Le vie erano due: l'irriducibilismo o il pentitismo. Siccome pensavamo che, nonostante i tragici e tremendi errori di questa generazione un minimo, un qualche cosa di buono si poteva salvare, abbiamo pensato di dare forma di dignità, anche dal punto di vista etico e morale, a quello che era un riallacciarsi allo Stato, a quello che una volta era stato un nemico, e di farlo senza arrivare a dover denunciare, a fare il delatore e dare dei nomi. Abbiamo inventato questo movimento politico, che nelle carceri è stato fortissimo, della dissociazione politica dal terrorismo e dalla lotta armata, proprio per distinguerci dai pentiti. Personalmente ritengo che dal punto di vista politico questo movimento sia stato molto più efficace del pentitismo. È vero, i movimenti rivoluzionari se poggiano su solide basi possono avere al loro interno pure mille spie, mille pentiti, ma non verranno sconfitti, ce lo insegna l'IRA, ce lo insegna l'ETA e le organizzazioni più antiche ancora. Però voglio dire che noi abbiamo dato un contributo notevole allo Stato, da un punto di vista politico, di fare un'autocritica, di parlare ai giovani e anche di dare ai giovani la possibilità di reinserirsi nella società facendolo a testa alta, ammettendo i propri errori.

Io ho collaborato con la giustizia, nel momento in cui ho confessato non ho collaborato? Che cosa intendete voi per collaborazione? Questo Stato intende solamente il pentito che fa dei nomi ma magari non si occupa di quello come me che ha un rimorso, che per tanti anni ha vissuto con grande rimorso. Poi l'ho tirato fuori. Non ho denunciato i miei compagni. Se lei mi chiede «lo farebbe», perché poi questo lei mi ha chiesto, non so se lo farei, non vorrei farlo, ma penso che scriverei, che parlerei, che direi come ho fatto. Sull'omicidio D'Antona ho scritto un articolo su *Il Tempo* e prima ancora su *La Repubblica*, in cui dicevo «state sbagliando, deponete le armi, abbandonate questa strada». Non so se i miei articoli sono stati letti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Personalmente li ho letti.

MACCARI. La fortuna mi ha aiutato. Siccome sono stato «L'ultimo dei Mohicani», l'ultimo ad essere arrestato, non ho più nomi da fare, sono stati arrestati tutti, non conosco nessuno, nelle Brigate rosse ho conosciuto 5 o 6 persone che sono state tutte individuate e arrestate. Ho questa fortuna, non devo quindi mettermi alla prova. Forse è più importante il fatto di avere un rimorso dentro di sé, poi lo si tira fuori, si cerca di fare qualcosa per riabilitarsi nella società. Magari si pensa di lasciare agli altri la stessa libertà di arrivare alle medesime conclusioni, magari di farsi avanti, di alzare la mano. Per contro, c'è anche l'atteggiamento dello Stato e dell'attuale classe dirigente. Ad esempio, dal 1989 è ferma in Parlamento una proposta di legge sull'indulto per i reati di terrorismo, che ancora non è stata approvata.

Vorrei citarvi un episodio. Nel 1973 in Francia c'era la *Gauche Proletarienne*, un gruppuscolo della sinistra extraparlamentare, ancora più piccolo in termini numerici di Potere operaio. (*Il signor Maccari estrae dalla sua borsa un fascicolo*). Nel 1973 Potere operaio fece il noto congresso di Rosolina, a cui parteciparono esponenti dell'ETA, dell'IRA, dell'OLP.

PRESIDENTE. Il teorema di Calogero, il «7 aprile» nasceva da Rosolina.

MACCARI. Nel 1973 la *Gauche Proletarienne* era pronta a fare la lotta armata allo Stato francese, avevano fondi, provento di rapine e di attività illegali, avevano basi, avevano già studiato come farla. Nel 1972 viene ucciso il vigile Tramonie, una guardia armata della fabbrica della Renault di Prince, il quale, a sua volta, nel 1968-69 aveva ucciso un operaio maghrebino. Quindi, la *Gauche Proletarienne* fece un attentato e uccise questo vigile. Nel 1974 ci fu l'elezione del presidente Giscard d'Eistaing che concesse la grazia o l'istituto similare che esiste in Francia. Fu un atto politico, un atto pubblico, l'attentatore uscì di galera perché fu graziatore e la *Gauche Proletarienne* non ha più fatto la lotta armata allo Stato francese. In Francia, il 1968 è durato 6 mesi, in Italia la lotta armata è durata 18 anni.

Oggi ci sono dei giovani imbecilli che stanno ancora pensando – non so da dove traggono le loro radici a livello ideologico nel sostenere le proprie tesi – alla lotta armata. Perché non pensare all'indulto? Quale giovane potrebbe essere affascinato dalle tesi di questi nuovi brigatisti, nel dire che combatte uno Stato che è uno Stato clemente con i vinti, uno Stato capace di dare clemenza, che dà questo segnale?

PRESIDENTE. Le darò una risposta al termine dell'audizione.

I lavori vengono sospesi dalle ore 13,11 alle ore 13,16.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

VENTUCCI. Prendo atto, così come gli altri colleghi, della sua presenza volontaria in questa Aula. Prendo anche atto delle sue affermazioni alle quali voglio dare credito. Lei ha usato la stessa argomentazione che qualche sera fa in televisione ha usato l'ammiraglio Martini a proposito dei servizi segreti: non pensate a Fleming, non ipotizzate la documentazione della *Spectre*, le cose sono diverse, sono più semplici, o meglio sono semplici nei personaggi, non certo nelle intenzioni e nei fatti che poi attuano i personaggi. Diciotto anni di lotta armata, 270 morti assassinati: è un bilancio tragico perché o si ha un progetto politico – e per tale intendo l'azione programmatica a beneficio dell'organizzazione sociale, senza la quale abbiamo assassinii politici – o abbiamo dei tromboni politici, che non fanno assolutamente niente per la società. Sono d'accordo con l'appello che lei ha fatto su *Il Tempo* però debbo dirle che la sua frase «ogni uomo ha i suoi tempi», che lei ha citato all'inizio, mi mette paura. A titolo personale, ma con molta simpatia per la vicenda umana che la riguarda, la invito a leggere oltre che Dostoevskij o altri scrittori a lei cari, anche un saggio del Furet sulla illusione storica, dove c'è un pensiero molto particolare su questa sua proposizione che lei ritengo abbia detto non certo con intenzioni negative. Nella sua illustrazione e anche in risposta alle domande che le hanno rivolto i colleghi lei ha fornito un chiarimento su quegli anni, compreso sul passo di Curcio letto dal Presidente.

Lei ha parlato dell'atmosfera di quartiere di Centocelle, un quartiere che conosco molto bene perché vivo nella periferia romana. Ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici.

Credo che il Presidente abbia cercato in qualche modo di farle dire i nomi non dei dirigenti politici ma degli intellettuali politici, di quei soggetti a cui poi si abbeverano le persone che come lei... A 23 anni lei stava a via Montalcini e ripeto 23 anni. Non so se il suo modo di ragionare oggi possa essere ascritto o riferibile a quella sua esperienza. Lei afferma che sono passati 20 anni, che non si ricorda e che potrebbe – ha usato il condizionale – non essere preciso.

Le dico che l'evento Moro è diviso in tre settori: il sequestro Moro, l'assassinio Moro e l'affare Moro. L'affare Moro è quanto di più squallido si sia verificato; dopo che c'è un evento c'è sempre lo squallore. Addirittura nell'affare Moro si sono fatte entrare la mafia, la banda della Magliana, le lotte fra Dalla Chiesa e Andreotti e tutto il resto. Una cosa veramente squallida. Tuttavia, l'evento porta a due fatti importanti che noi, come rappresentanti delle massime istituzioni dell'organizzazione politica nazionale, vorremmo appurare perché non si ripetano; perché non si ripeta lo sciacallaggio che poi dell'evento possono fare altri soggetti.

Allora le voglio chiedere, dal momento che le domande sono state rivolte in maniera ampia, quando è stato ucciso Moro e si è inceppata la pistola del Moretti, se si è inceppata veramente o se il Moretti abbia avuto un momento di flessione psichica, forse morale, e qualcun altro abbia dato il colpo di grazia ad Aldo Moro. Questo è importante nell'azione processuale.

Personalmente le posso dire con molta franchezza, da uomo ad uomo, che ciò interessa non tanto, perché le domande che le ha rivolto anche il Presidente su chi c'era dopo Moro, su una sua affermazione con la quale sostiene che Moretti e tutti i brigatisti erano una spanna al di sotto del pensiero di Moro... Pensi che Moro non era il solo scienziato della politica nazionale. Pensi che in Italia, su 60 milioni di abitanti, ci sono moltissime persone che sono all'altezza di gestire una nazione, anche coloro i quali gestiscono un'azienda. Non creda che tutto sia fatto – per così dire – alla buona di Dio, perché c'è gente che scientificamente attua vuoi nel campo della tecnologia o della medicina – negli ospedali si fanno i trapianti – e c'è gente che studia e che approfondisce tutto. Non tutto viene casualmente.

Capisco che lei si dichiara un soldato e mi ha fatto venire in mente una scena del film «I soliti ignoti», dove Totò insegnava ad aprire una cassaforte in una terrazza; ha parlato di Ponte Galeria e dei prati della Prenestina, però poi si è lasciato sfuggire che era lei che a 23 anni doveva preparare i silenziatori.

Allora vorrei sapere se ci può aiutare, se può aiutare la nazione italiana a chiarire quei momenti, per sapere se c'era un qualcosa che stava al di sopra di voi o se voi ciecamente – come dice lei, come potrebbe dire un Priebke – avete semplicemente attuato gli ordini, perché c'erano – oserei dire – delle compartmentazioni stagne. Le voglio chiedere solo questo.

MACCARI. Non ho semplicemente eseguito degli ordini. Nelle Brigate rosse non c'era questa tipologia prettamente militare: non è che si ubbidiva, ma si discuteva di tutto; se una persona non era d'accordo su una cosa, poteva discutere anche un mese, ma certamente non nella circostanza del sequestro Moro, perché era un'operazione particolarmente delicata e pericolosa.

Non è che io abbia ubbidito: potevo aprire la maniglia della porta e andarmene. L'ho detto. Non ho fatto questo per scelta perché non mi andava, né ho denunciato i miei compagni perché volevo salvare la vita di Moro. Tuttavia, come ho già detto al presidente durante il processo, non volevo neanche l'uccisione dei miei compagni. Quindi, ho vissuto questa contraddizione.

Ripeto che non ero uno stinco di santo, né voglio attenuanti; non cerco nulla. Voglio soltanto una cosa, ossia la chiarezza; vorrei che questo paese capisca come sono andati i fatti – proprio come dice lei – per evitare che in futuro si possano riverificare gli stessi errori. Mi rendo anche conto che ciò è inevitabile, perché le società moderne dovrebbero forse imparare a convivere con certe forme endemiche magari di violenza, dalla violenza dettata dalla necessità – la persona che ruba perché deve sfamare sei figli e guadagna un milione e ottocentomila lire al mese – alla violenza poi criminale.

Lo Stato che cosa fa per sconfiggere il fenomeno della mafia? Penso che l'arma sia una sola: quella di dare un lavoro ai giovani onde evitare che nuove leve possano...

VENTUCCI. Mi scusi. La ringrazio di questo, ma...

TARADASH. Te la sei tirata!

VENTUCCI. Non è che me la sono tirata, ma la mia domanda era se, inceppandosi la pistola, ci sia stato qualcun altro che abbia inferto il colpo di grazia. Infatti, sembra che Moretti abbia avuto una resipiscenza o si sia reso conto che l'ordine di assassinare Moro non era previsto nei piani del rapimento.

Le voglio chiedere questo perché, se poi dobbiamo fare un discorso politico, la verrò a trovare e lo farò volentieri. Sia ben chiaro che non mi sono tirato niente.

I fatti a volte danno fastidio ed è più interessante parlare se la cassa pesava cento chili, se entrava nella Ami8 o se era la cesta. A me non interessa questo. Ho voluto ringraziarla per il panorama che ci ha delineato, perché è stato veramente chiaro quando ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici.

MACCARI. Se la domanda è una, in particolare quella dell'attimo tragico della mattina, le ripeto che a Moretti si è inceppata la pistola, evento non dubitabile perché le pistole si inceppano. Le pistole che avevano in dotazione le Brigate rosse non erano il massimo della tecnologia.

VENTUCCI. La PPK è una bella pistola.

MACCARI. Sì, però aveva una canna modificata. Credo che la pistola fosse una PPKS, perché c'era la PPK e la PPKS. La pistola era una PPKS, che è più corta, nella quale il Morucci aveva messo una canna leggermente più lunga in calibro 9 corto, per avere la possibilità di filettarla e di silenziarla. Questa pistola si è inceppata, fatto che succedeva normalmente e che succede anche alle pistole degli agenti di strada tutti i giorni. Si è inceppata e non è che Moretti abbia avuto un attimo d'esitazione: mi ha chiesto di dargli l'altra mitraglietta perché doveva finire quello che aveva compiuto, perché non si poteva lasciare il presidente Moro con uno o due colpi, come mi sembra.

Se lei intende sapere quale era lo stato d'animo del Moretti...

VENTUCCI. Lei ha visto la scena e, quindi, le rivolgo nuovamente la domanda: ha sparato Moretti? Chi ha dato la *Skorpion*, che era cecoslovacca?

MACCARI. Gliel'ho data io.

VENTUCCI. Lei era presente alla scena e quindi l'ha vista?

MACCARI. Certo.

VENTUCCI. Quindi, lei ha dato la pistola a Moretti che ha premuto?

MACCARI. Sì.

PARDINI. I colpi erano tutti silenziati? Perché dall'autopsia sembra che due non lo fossero.

MACCARI. Erano tutti silenziati. Le due armi erano silenziate. Avevamo anche quella che veniva chiamata la pistola in dotazione personale. Erano silenziate tutte e due.

PRESIDENTE. Non escludo che le perizie balistiche possano essere sbagliate, perché nella mia esperienza personale mi è rimasta sempre impressa una perizia che stabiliva che a una persona avevano sparato alle spalle almeno a venti metri di distanza, poi invece si scoprì che lo sparo era avvenuto in automobile attraverso il sedile posteriore.

VENTUCCI. Presidente, ho fatto questa domanda solo perché ho letto i verbali del processo e mi sembra – anch'io debbo dire «mi sembra» – di ricordare che lei abbia detto di aver sentito solamente il rumore.

Quindi questa scena, dove lei ha partecipato attivamente, era un po' in contrasto con quello che...

MACCARI. No, le assicuro...

PRESIDENTE. No: nel processo il signor Maccari ha dato la stessa versione che ha esplicitato in questa sede, ossia che era vicino al Moretti; ha negato di aver sparato – è la corte d'assise di primo grado che non gli crede molto – e ha detto di avergli passato soltanto la pistola, senza nemmeno guardare.

MACCARI. Sì, perché mi ero voltato un attimo, cercavo di guardare la porta basculante che era chiusa anziché guardare...

PRESIDENTE. La domanda del senatore Ventucci era volta a sapere se tra i dirigenti politici del quartiere vi fosse qualcuno al di sopra delle Brigate rosse.

MACCARI. In effetti, le domande erano più di una. Quando entrai a far parte delle Brigate rosse mi presentarono Mario Moretti come un membro dell'esecutivo nazionale delle Brigate rosse, vale a dire come la più alta carica all'interno di tale organizzazione. Sopra l'esecutivo nazionale non c'era nessuno – erano loro gli elementi più importanti – per cui mi trovai a parlare con il massimo esponente delle Brigate rosse e non avevo motivo di pensare diversamente.

PRESIDENTE. Nelle esperienze di quartiere, anche quelle precedenti, c'era qualche cattivo maestro, mi sembra fosse questo il senso della domanda?

MACCARI. Se il senso della domanda è questo, allora è molto più semplice rispondere. Se parliamo di cattivi maestri vi sono milioni di pagine da leggere. In questo caso non stiamo parlando delle Brigate rosse bensì del movimento, della cosiddetta «geometrica potenza».

VENTUCCI. Lei parlava di quarantamila che tifano.

MACCARI. Si, esattamente. So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma, l'*intelligenzia* di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose.

Quando nel 1973 ho sparato alle gambe del povero caporeparto Uras, un fascistoide che toccava il sedere alle operaie, il suo nome mi fu indicato da operai del sindacato, del consiglio di fabbrica che mi dissero: «Quello è un mascalzone, magari gli succedesse qualcosa».

È fuori discussione che in quegli anni le Brigate rosse avessero un minimo di consenso popolare, se no non si capisce perché dopo il sequestro Moro si era formata una coda per entrare a far parte delle Brigate rosse. Io, invece, ne sono uscito ed è questa la differenza in base alla quale posso dire di essere un brigatista atipico.

PRESIDENTE. Su questo punto le do ragione. Nel fascicolo che avevo preparato per l'audizione di oggi ho il *preprint* di Metropoli e anche di articoli che sono stati scritti immediatamente prima del 7 aprile. Lì si discute politicamente della vostra scelta, ma non c'è alcuna parola di condanna, tanto meno di condanna morale; semmai, si dice che forse la condanna morale rappresentava un vizio borghese da cui gli intellettuali dovevano prendere le distanze.

MACCARI. Vi siete dimenticati che nel 1972, quando fu ucciso il commissario Calabresi, il giornale «Lotta continua» scrisse un articolo...

PRESIDENTE. Nel processo Sofri non si parla di altro.

MACCARI. Ci fu un appello di intellettuali, inizialmente 72 per poi arrivare addirittura ad 800 firme, che sostenevano che fare una rapina in banca...

PARDINI. Pensi che oggi vengono fatti appelli in cui si sostiene che allora Sofri raccoglieva le mammolette.

TARADASH. Alcuni brigatisti molto importanti hanno sempre ritenuto e detto che non era lei il quarto uomo. Lei questo come se lo spiega?

MACCARI. A quali brigatisti si riferisce?

TARADASH. Mi riferisco, ad esempio, ad Alberto Franceschini che pochi giorni dopo il suo arresto dichiarò di ritenere che non fosse possibile per il quarto uomo entrare ed uscire dalle Brigate rosse in un modo così semplice o a Savasta che ripete la stessa cosa. Sono personaggi abbastanza importanti. Come se lo spiega?

MACCARI. Onorevole Taradash, ho già risposto prima quando ho detto che queste persone non erano al corrente del fatto che io facessi parte delle Brigate rosse. Il mio ingresso è avvenuto in un momento molto particolare. Infatti, appena entrato a farne parte, mi è stato subito proposto di partecipare a quest'azione, che è stata senz'altro la più importante – anche se drammaticamente e sciaguratamente importante – tra le azioni intraprese dalle Brigate rosse. Si è trattato di un'azione in cui tutta l'organizzazione a livello nazionale ha fatto uno sforzo notevole per mantenere rigorosamente le regole. Pertanto il Savasta non ha mai saputo che ero entrato a far parte delle Brigate rosse, forse neanche per sentito dire.

Anche Adriana Faranda ignorava che io facessi parte delle Brigate rosse. Adriana Faranda mi conosce benissimo per aver partecipato con me ad altre piccole bande armate prima di far parte delle Brigate rosse. Vi sono poi argomenti che vengono portati per avvalorare qualche tesi come, ad esempio, che io fossi un killer dagli occhi spietati.

Io non ho conosciuto Adriana Faranda nell'ambito delle Brigate rosse. L'ho lasciata nel 1976 quando si sciolse il LAPP (Lotta armata per il potere proletario), una piccola banda armata con sede a Roma, e l'ho poi rivista dopo il 9 maggio di quell'anno quando parlai con Morucci.

All'epoca avevo già comunicato al Moretti che sarei uscito dalle Brigate rosse. Lui mi disse di pensarci bene per cui alla fine gli chiesi di parlare con Morucci perché lui sapeva che ne facevo parte dal momento che era stato lui a farmici entrare. Incontrai Morucci due o tre volte con la solita tecnica dell'appuntamento che si usava nelle Brigate rosse. In uno di questi appuntamenti Morucci portò la Faranda che rimase a sette o otto metri di distanza mentre noi parlavamo. La Faranda in quell'occasione, avendomi visto, ebbe la possibilità di capire che facevo parte delle Brigate rosse. Il fatto che poi Morucci, dal momento che la Faranda era la sua donna, la compagna di cui si fidava ciecamente, trasgredendo le regole della compartmentazione dell'organizzazione abbia potuto raccontargli qualcosa, lo ignoro.

TARADASH. Franceschini e Savasta portano un'argomentazione logica sostenendo che non è assolutamente possibile, considerati gli schemi operativi delle Brigate rosse, che una persona con un incarico così importante come quello di allestire il covo per la detenzione di Moro e che par-